

PAOLO
MIELI

L'ARMA DELLA
MEMORIA

CONTRO
LA REINVENZIONE
DEL PASSATO

Rizzoli

Paolo Mieli

L'arma della memoria

Contro la reinvenzione del passato

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08429-1

Prima edizione: ottobre 2015

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

L'arma della memoria

Introduzione

L'onesto uso dell'arma della memoria è il più valido antidoto all'imbarbarimento. E lo è in ogni stagione politica, in ogni momento del dibattito culturale, in ogni epoca della storia. Un uso onesto che in quanto tale presuppone non ci si rivolga al passato in cerca di una legittimazione per le scelte di oggi. Anzi, semmai, per individuare in tempi lontani contraddizioni che ci aiutino a modificare o a mettere a registro quel che pensiamo adesso. Ben diverso (e diffuso, purtroppo) è il ricorso a forzature della memoria come arma per farci tornare i conti nel presente. Un'arma usata con infinite modalità di manipolazione che producono danni quasi irreparabili alla coscienza storica generale, deformano il passato, intossicano il ricordo collettivo anche dei fatti più prossimi. E che, come tale, merita di essere combattuto. Ciò che è l'oggetto principale di questo libro.

Tutto ha inizio con la «memoria frazionata», accettata dalla scienza ma pericolosa perché esposta alla emotività. In virtù di questo frazionamento vengono messe a disposizione dello storico le armi del «ricorso all'amnesia», della «contraffazione della memoria», della «reinvenzione del passato», dell'«uso spregiudicato dei criteri di demonizzazione e di riabilitazione». Gli studiosi in genere si astengono dal far ricorso a queste armi che pure conoscono ormai molto bene. Ma la divulgazione e la scuola (non tutti gli insegnanti, ma una parte consistente) ne hanno da tempo liberalizzato la circolazione. Così come quella dell'arma,

a questo punto, più diffusa e più inquinante: la bomba complottista. Per poi passare alla risorsa estrema dell'intossicazione che si può ottenere (anzi, già si ottiene) con il trasferimento del dibattito storiografico nelle aule di giustizia e nelle carte dei magistrati. Questo libro vuole essere una descrizione di queste armi chimiche di avvelenamento della conoscenza storica e, a un tempo, una proposta per metterle al bando.

Ma procediamo con ordine. La memoria è fluida, imprecisa, contraddittoria, suscettibile a modifiche nel corso del tempo. È la scienza a spiegarci che la sua intima natura è di essere frazionata. Due studiosi, il neuroetista Andrea Lavazza e la psicologa Silvia Inglese, hanno spiegato che essa è «frazionata» in molti eventi «che si svolgono nell'ippocampo, nell'area paraippocampale, nella parte interna del lobo temporale, nei lobi prefrontale e parietale». Come sceglie il cervello cosa fissare in queste sue aree e cosa dimenticare? Tutto dipende dal «contenuto emotivo» di ciò che si può o meno trattenere nella memoria. Nel senso che l'esperienza di un evento traumatico può causare una paura che si fissa nel ricordo, consolidandosi. Ricordo consolidato che influenzerà la vita a seguire: di qui lo studio di farmaci da somministrare nel periodo del consolidamento del ricordo per prevenire, per esempio, fobie e attacchi di panico. Però a questo punto si pone un problema etico della rimozione farmacologica di ricordi ossessivi che «verte sul fatto che la memoria è fondamentale per la coscienza di sé, per cui i medicinali dell'oblio rischierebbero di cambiarla senza prevedere il risultato». Tutto ciò a prescindere dall'altro grave problema, quello per cui, come effetto di questi farmaci, si potrebbero perdere testimonianze preziose su eventi storici fondamentali.

È su questo frazionamento che si aprono dei varchi che consentono un uso improprio dell'arma della me-

moria. Il ricorso all'amnesia, innanzitutto. Che è, come abbiamo visto, una difesa estrema contro i dolori indotti dal ricordo. E però lo è anche, una difesa, dalla memoria scomoda. L'amnesia in un certo senso può essere usata come un'arma. Impropria. Ha scritto Gustaw Herling, poco prima di morire alla fine degli anni Novanta: «Oggi in Italia il problema politico serio è l'amnesia. Quando mi trovo a discutere con i comunisti italiani, mi rendo conto che non si ricordano nulla e d'un tratto sono diventati tutti socialdemocratici». Mentre a lui, Herling, veniva «da sorridere» perché li ricordava bene quei «capi autorevoli del movimento comunista, uomini colti e istruiti, che si rifiutavano di confrontare le loro idee sul comunismo con quegli italiani che erano stati in Unione Sovietica come semplici operai». E che lì avevano conosciuto prigionie e deportazione. Del resto «coloro che volevano conoscere la verità lo potevano fare attraverso la lettura dei libri pubblicati in Occidente; solo che evidentemente questi libri non li si voleva leggere e i loro autori venivano definiti "fascisti". Io stesso ne ho fatto esperienza sulla mia pelle».

Quando poi è difficile cancellare con l'amnesia la parte disagiata di quel che si è vissuto, ecco a disposizione le armi – più agevoli all'uso, soprattutto per i dittatori – della contraffazione della memoria. L'assedio nazista di Leningrado durò novecento giorni, dall'8 settembre 1941 al 27 gennaio 1944 e morirono oltre settecentomila persone. Solo nel gennaio 1943 i russi riuscirono ad aprire un corridoio a sud del lago Ladoga (fu detto «la strada della vita»), attraverso il quale trasportarono un centinaio di tonnellate di derrate alimentari laddove ne servivano mille: il minimo indispensabile a garantire la sopravvivenza della città. La poetessa Ol'ga Berggol'c, che aveva esordito a quattordici anni con dei versi dedicati alla morte di Lenin, parlava alla radio – come anche Anna Achmatova – per

rincuorare i suoi concittadini. Ma l'Nkvd la considerava un'«inaffidabile doppiogiochista» e lei sapeva che, come per la Achmatova, nel caso di vittoria dell'Urss l'attendeva un destino di persecuzione. Decise di prendere appunti su un taccuino. A quelle pagine affidò l'altra verità di una Leningrado dove si moriva di fame e di distrofia, parole proibite per non ammettere che il governo «stava consapevolmente lasciando morire i leningradesi». Di distrofia morì Nikolaj Molčanov, il secondo marito della poetessa. Un importante dirigente del Partito comunista, Andrej Aleksandrovič Ždanov, disse che erano gli abitanti di Leningrado a rifiutare gli aiuti alimentari perché ce l'avrebbero fatta da soli. Si ebbero anche casi di cannibalismo: «Prendel' mi ha raccontato di due genitori che inizialmente si erano cibati del cadavere del loro bambino e poi ne hanno adescati altri tre e dopo averli uccisi li hanno mangiati» scrive la Berggol'c il 20 maggio 1942. Perché questa crudeltà di Stalin nei confronti di Leningrado? La città era considerata un focolaio dell'opposizione e molteplici furono i segnali che il dittatore georgiano non avrebbe mosso un dito per venirle in aiuto. Si sospettò, sulla base di numerosi elementi di fatto, che Stalin non si dolesse per l'ecatombe. Salvo poi, a guerra finita, definire «eroi» i superstiti di quell'atroce esperienza.

A questo va aggiunto che più si va indietro, più gli accadimenti si fanno nebulosi. Ciò che rende possibile il ricorso all'arma della reinvenzione del passato, quella – ancora più agevole da usare – con cui si dà per certo quel che certo non è. Alcuni storici (tra i quali Alessandro Barbero) hanno fatto osservare come tutto sia poco preciso in merito alla battaglia di Poitiers con la quale Carlo Martello, nonno di Carlo Magno, sconfisse gli arabi spagnoli di al-Andalus e arginò la penetrazione musulmana nel continente. Incerto il luogo (nel mondo anglosassone si preferisce chiamarla battaglia di Tours). Incerta la data (732, 733, 725?). Incer-

te le dimensioni dello scontro: il *Liber Pontificalis* (raccolta di biografie dei papi) racconta che quel trionfo sulla «nefanda gente» araba provocò trecentocinquantamila morti tra i nemici e soltanto millecinquecento tra i Franchi (salvo poi far intendere che ci si riferiva alla battaglia di Tolosa del 721 – sempre contro i mori – vinta dal duca Oddone d’Aquitania). Ma allora a chi si deve il mito di Poitiers? A un cronista anonimo, cristiano, che scriveva in latino nella Spagna governata dagli arabi. Nel testo del suo resoconto, peraltro assai avaro di dettagli, compare per ben due volte il termine «*Europenses*» a indicare i vincitori, gli abitanti dell’Occidente, «*gentes septentrionales*» che opposero un muro di ghiaccio ai maomettani. Forse è lì che si affaccia un senso (peraltro assai vago) di quell’Europa alla quale saranno dedicate alcune pagine della prima parte di questo libro.

Qualcun altro ha voluto identificare un’arma vera e propria nella «reinvenzione della storia». Donald Kagan ha smontato l’assunto tucidideo secondo il quale la democrazia diretta funzionava solo quando la *polis* aveva la fortuna di essere guidata da un leader carismatico e le disgrazie di Atene alla fine del v secolo erano tutte riconducibili alla scomparsa di Pericle, al venir meno di galantuomini come Nicia e all’avvento di demagoghi come Cleone e Alcibiade. I fatti andarono diversamente. Al terzo anno della guerra con Sparta, quando morì Pericle, «le risorse finanziarie ateniesi stavano per esaurirsi, l’ammassarsi della popolazione dentro le mura aggravava gli effetti della peste e per quanto la strategia di Pericle potesse apparire ottima, nei fatti si stava rivelando disastrosa e aveva già da tempo cominciato a far perdere abbondantemente il consenso al leader». E invece fu proprio quel Cleone, odiato da Tucidide, «che con azione temeraria inflisse agli Spartani un rovescio umiliante nell’isola di Pilo, cavando gli ateniesi dall’impasse». La sconfitta finale arrivò solo venticinque anni più tardi

in ragione della disastrosa spedizione in Sicilia nella quale però il fior fiore della gioventù ateniese «sotto l'incerta guida di Nicia, lodato da Tucidide proprio per occultarne l'inettitudine in quella tragica avventura siciliana».

La verità è che la storia, anche quella che ci viene raccontata attraverso i miti, bisogna imparare a leggerla nelle sue infinite sfumature. È stato notato che alla fine dell'*Aiace* di Sofocle si affaccia un tema meritevole di esser messo in evidenza. Mi riferisco allo scontro che, dopo il suicidio di Aiace, si ha tra il di lui fratello Teucro, che pretende gli sia data sepoltura, e la coppia Agamennone-Menelao i quali – per infliggere una punizione *post mortem* al defunto Aiace, reo di non aver accettato di sottomettersi al principio di maggioranza – non vogliono che quel cadavere sia inumato. Aiace si era ribellato al fatto che le armi di Achille, dopo la sua morte, fossero state consegnate – come aveva stabilito una decisione presa a maggioranza – a Odisseo, invece che a lui. La dea Atena, sua persecutrice, lo aveva poi reso folle, facendo sì che la sua rabbia si riversasse contro greggi inermi anziché contro coloro che avevano preso la decisione. Subito dopo questo sfogo, Aiace si era ucciso. Agamennone e Menelao vorrebbero negargli la sepoltura. Ma Odisseo – più lungimirante degli altri Atridi – si schiera a favore dell'inumazione del rivale. E, implicitamente, contro il principio che le maggioranze abbiano sempre ragione.

Possiamo tranquillamente definire «armato» – nel senso di deformato da intenti di propaganda – lo sguardo retrospettivo sul Medioevo e sulle crociate. In molti hanno proposto di abolire il termine stesso Medioevo, inventato nel Seicento dall'olandese Georg Horn e dal tedesco Christoph Keller. Accecati, scrive Karl Werner, «dall'idea della fine di Roma che veniva confusa con la fine del paganesimo, si è negato al mondo europeo dei secoli che vanno dal quinto al dodicesimo lo statuto di erede della